

## MENEGHELLO E LA SCUOLA

«Noi siamo vasi di fiori» si sente dire un giorno il professor Meneghello da uno studente, «voi dovrete coltivarci delicatamente, farci fiorire»<sup>1</sup>. Da questa affermazione di un giovane allievo nasce il titolo di *Fiori italiani*, la storia di un'esperienza scolastica nell'Italia degli anni trenta. S., il protagonista, come l'autore, a dieci anni lascia il paese natale e va a Vicenza per continuare gli studi. Raccontando gli anni della scuola, dalla primaria all'Università, nei propri libri Meneghello ripercorre le tappe di una formazione intellettuale e sociale in una delle tante realtà provinciali segnate dall'avvento del fascismo. Dedicando molte pagine alle prime esperienze nelle classi elementari, perché in questo periodo il protagonista si trova a dover integrare l'universo dialettale della famiglia e della cultura paesana con l'esercizio delle facoltà intellettuali, e lo sviluppo della personalità, attraverso un nuovo linguaggio, le nuove regole della lingua italiana. Il luogo deputato all'istruzione e all'apprendimento è anche il primo ambiente istituzionale incontrato dal protagonista nel proprio percorso di formazione. La scuola di questi anni assorbe e riproduce nel contesto didattico pratiche e direttive del regime fascista. La formazione intellettuale del protagonista viene così a coincidere con l'attraversamento di un mondo che, rispecchiando l'ideologia dominante, tende a imporre ai giovani studenti un modello culturale indiscutibile e retorico. Raccontare gli anni scolastici, dall'infanzia all'adolescenza, fino all'università, è dunque per lo scrittore anche l'occasione di indagare, testimoniando attraverso la propria esperienza un preciso momento della cultura italiana, le complesse dinamiche di un'educazione.

In *Fiori italiani*, dove si mescolano il romanzo, l'autobiografia e il saggio, attraverso la rielaborazione singolare di un'esperienza vissuta, Meneghello intende rispondere ad un interrogativo: «Che cos'è un'educazione?»<sup>2</sup>. Questa domanda lo accompagna per tanti anni, a suo dire fin dai tempi della guerra. L'autore racconta di essersi la prima volta interrogato in merito al significato dell'educazione nel 1944, appena scampato ad un rastrellamento in Valsugana. E la questione si ripresenta vividamente nel 1964, mentre sta raccontando l'avventura della resistenza ne *I piccoli maestri*.

Lo scrittore affronta il viaggio attraverso questi anni difficili utilizzando il proprio tipico equipaggiamento letterario: l'ironia, lo scherzo, il paradosso e la trasfigurazione mitica delle cose e degli avvenimenti. Ma trattando la specifica materia scolastica l'autore aggiunge un elemento, il sarcasmo, utilizzato per criticare lucidamente le storture e le assurdità della cultura fascista, stemperando al contempo il dolore in una nota acre ma non tragica, semmai tragicomica.

---

<sup>1</sup> Luigi Meneghello, *Fiori italiani*, cit., p.10.

<sup>2</sup> Ivi, p. 9.

Come abbiamo già visto precedentemente, Meneghello, dopo aver trascorso gli anni dell'infanzia e della giovinezza in Italia, nel dopoguerra si trasferisce in Inghilterra, e fino agli anni '80 torna al paese d'origine soltanto durante le estati. In questi periodi di vacanza raccoglie il materiale che convoglierà, rielaborandolo, nei romanzi. Questa lontananza dai luoghi di formazione, cominciata fin dalla giovinezza, agisce nell'uomo e nel letterato con forte suggestione:

D. Come fai a ricordarti così bene della maestra Prospera, di don Tarcisio [...] di ciò che scrivevi nei temi? Te ne ricordi davvero?. [...]

R. Mi è servito molto l'aver messo su carta le mie impressioni quando era ancora possibile attingere ai ricordi diretti. La scrittura si sostituisce agli eventi, che però nascono tutti da esperienze reali. [...] Credo di essere stato avvantaggiato dal fatto di essere andato via dall'Italia ancora abbastanza giovane, a metà dei miei vent'anni, e di essermi trovato lontano dall'ambiente italiano, paesano e dialettale. In Inghilterra la vita era così diversa che i miei ricordi precedenti si sono fissati per sempre. Io non ho assistito ai radicali mutamenti che, mese dopo mese, anno dopo anno, decennio dopo decennio, trasformavano la vita e la lingua degli italiani. Io ero via, lontano. E questo ha fissato la memoria, penso.<sup>3</sup>

A distanza di anni, la memoria dell'autore, come una lavagna affettuosa e pungente, riporta in breve le tracce più tipiche di quell'esperienza: il blu e il rosso, i due colori dell'errore, i voti, «lucido sistema di numeri»<sup>4</sup> con cui vengono misurate le prestazioni, la lingua aulica della tradizione letteraria codificata nell'Ottocento «creommi , appo le siepi...»<sup>5</sup>, il prevalere della cultura letteraria su quella scientifica, e della poesia sulla prosa.

Entrando più nello specifico, si rileva che le esperienze scolastiche ricoprono un ruolo importantissimo nella memoria dell'autore innanzitutto perché in esse lo scrittore rintraccia un passaggio fondamentale nella propria formazione esistenziale ed intellettuale: il primo, traumatico ma fecondo incontro tra il dialetto, la lingua materna, il linguaggio fino ad allora utilizzato nel pensiero e nella comunicazione sociale, e l'italiano, la lingua della maturità, dell'istruzione, della scrittura.

Scegliendo di raccontare queste esperienze scolastiche attraverso la figura di un alter-ego, il giovane S., *Fiori italiani* diviene per Meneghello la versione letteraria della propria biografia. A questo proposito, in *Jura. Ricerca sulla natura delle forme scritte*, l'autore scrive:

Mi sono attaccato tra l'altro a una storia personale che mi è nota, quella del giovane S. [...]. È una storia privata [...]. Quando S. ebbe terminato di imparare a tracciare tutte le lettere

---

<sup>3</sup> Carlo Mazzacurati e Marco Paolini, *Ritratti Luigi Meneghello. Dialoghi*, cit., pp. 53-54.

<sup>4</sup> Luigi Meneghello, *Fiori italiani*, cit., p. 29.

<sup>5</sup> Ivi, p. 34.

dell'alfabeto (fu nella primavera del 1928, era in «prima») fece una cosa non so se naturale o innaturale, scrisse una lettera. Una lettera «vera», a qualcuno che in quell'anno stava in un posto lontano, Udine. [...] Cara mamma mia, ti voglio tanto bene. Ti prego che mi mandi un uccellino per copiarlo. Io sono buono e ubbidiente con tutti. Questo uccellino porta un garbuglio di notizie che vorrei decifrare.<sup>6</sup>

Per Meneghello, come per tutti i piccoli coetanei cresciuti in un piccolo ambiente di provincia, abituati ad un mondo pressoché unicamente improntato all'oralità, l'entrata nel mondo scolastico si caratterizza innanzitutto per l'incontro con la lingua scritta. Lo scrittore ricorda così le difficoltà di un nuovo modo di pensare:

L'intero tessuto della lingua era disseminato di difficoltà [...]. Per buona parte della mia vita adulta ho creduto che un vicentino bravo imparasse a scrivere nel giro di qualche settimana nell'autunno del suo primo anno di scuola. Ma invece ci voleva ben altro.<sup>7</sup>

Intanto è una cosa che t'insegnano formalmente, mentre nessuno ti aveva insegnato formalmente a parlare, e questa è già di per sé una novità grossa. [...] A voce, pensare una cosa e saperla dire fa tutt'uno: sembra che non ci sia esecuzione, la parola si eseguisce da sé. Per iscritto, l'esecuzione è sudata e problematica, il risultato più lapidario e insieme più legnoso.<sup>8</sup>

L'autore rielabora le proprie impressioni infantili, descrivendole attraverso l'alter-ego S. in maniera ironica e paradossale. L'esercizio della scrittura appare come un percorso «irto, selvatico, pericoloso» in un territorio sconosciuto, governato da una sorta di «legge della giungla, non un banale insieme di norme ortografiche»<sup>9</sup>. L'apprendimento della scrittura, per chi ha sempre associato i pensieri in funzione di una comunicazione orale, richiede un esercizio più complesso, che comporta lo stravolgimento dei riferimenti fino ad allora consolidati. L'identità dello studente si trova divisa tra due mondi che gli appaiono così diversi da avvertire il nuovo come qualcosa di estraneo ed artificiale:

Imparando a scrivere, il fatto che siamo un animale che parla veniva a sembrare del tutto in subordine rispetto all'impegno di diventare un animale che scrive. Si affacciava perfino l'idea che dovremmo re-imparare a parlare come scriviamo! Personalmente S. non si sentì mai emarginato: ma è certo che l'istruzione scolastica comportò per lui un addestramento a emarginare dentro di sé, col dialetto, il sustrato naturale della sua mente.<sup>10</sup>

D'altro canto, proprio richiedendo una nuova lettura del mondo, la lingua italiana e la scrittura aprono al protagonista le porte di un altro, ricchissimo, universo di caratteri e significati:

La sua concezione dei significati delle parole ne fu profondamente influenzata, e prese pieghe ribelli ai ferri da stiro. Scrivendo, ci si andava a inserire in una sfera in cui vigeva un diverso

---

<sup>6</sup> Luigi Meneghello, *Jura. Ricerca sulla natura delle forme scritte*, cit., p. 22.

<sup>7</sup> Ivi, p. 28.

<sup>8</sup> Ivi, p. 23.

<sup>9</sup> Ivi, p. 28.

<sup>10</sup> Ivi, p. 30.

criterio di realtà, e le cose significate delle parole avevano caratteristiche nuove rispetto al parlato.<sup>11</sup>

L'ambientazione di *Libera nos a malo*, in cui Meneghello racconta le prime esperienze scolastiche, è una realtà di montagna, un piccolo centro rurale con fenomeni di migrazioni stagionali per insufficienza di lavoro e di guadagno. Le dinamiche dell'economia familiare spesso coinvolgono con delle piccole responsabilità anche i bambini. In questi luoghi la cultura del fascismo non attecchisce nelle forme del fanatismo, semplicemente si impone come stato politico attuale delle cose:

Era un fatto importante. Appena si cominciava ad avere una certa coscienza della realtà, il fascismo era già parte della nostra vita, era inscindibile dal resto della vita italiana: c'era un re, un duce, un esercito, c'erano i carabinieri e c'erano i fascisti...c'era il corteo e si marciava con i gagliardetti... Avevo un bellissimo libro di testo, *Il balilla Vittorio*, per la quinta elementare, fine anni Venti primi anni Trenta, che era l'espressione di un fascismo moderato, in quanto ormai il fascismo aveva vinto, la vita italiana era quella. <sup>12</sup>

A scuola, ambiente istituzionale, risultano invece più stucchevoli alcuni atteggiamenti retorici entrati nella didattica: i piccoli allievi ripetono oralmente e per iscritto frasi e formule ideologiche, sono educati a mantenere rigore e distacco, ad esempio evitando di esporre questioni troppo personali.

L'autore ricorda con sarcasmo queste attività celebrative come un clima grigio, che talora si diffonde, rendendo malsano un ambiente altrimenti ricco di scoperte ed incontri.

La prima e indimenticabile maestra Prospera premia i meritevoli «con le mentine di zucchero colorato» e punisce gli indisciplinati «con piccoli colpi di bacchetta sulle nocche delle mani»<sup>13</sup>. Insegnante carismatica, in linea con la fermezza educativa del periodo non esita a mettere i recidivi «in ginocchio dietro la tavola nera sui chicchi di sorgo»<sup>14</sup>. Don Tarcisio è invece il maestro del quarto e del quinto anno, uomo che unisce la spiritualità alle pratiche mondane, colto e raffinato, di cui l'autore stila un breve ma significativo ritratto:

Il mio maestro di quarta e quinta, don Tarcisio [...] era, si potrebbe dire, un prete edonista, viaggiava, era colto, aveva scritto anche un libretto intitolato *Jerusalem!* [...] un uomo di gusto, fine. E non potrei nemmeno dire che fosse un vero fascista, ma un nazionalista sicuramente sì.<sup>15</sup>

Era lustrato, grasso, colto, cortese; aveva capelli non più folti ma ancora scuri che pettinava e lisciava con cura. Non era un prete paesano, rappresentava tra noi una civiltà urbanizzata e modestamente raffinata. [...] Si sentiva in lui la vena bonaria, tollerante, colta, di un cattolicesimo quietamente modernizzato. D'estate andava ai bagni di mare sulla costa toscana;

---

<sup>11</sup> Ivi, p. 29.

<sup>12</sup> Carlo Mazzacurati e Marco Paolini, *Ritratti Luigi Meneghello. Dialoghi*, cit., pp.14-15.

<sup>13</sup> Luigi Meneghello, *Libera nos a malo*, cit., p. 17.

<sup>14</sup> Ibidem.

<sup>15</sup> Carlo Mazzacurati e Marco Paolini, *Ritratti Luigi Meneghello. Dialoghi*, cit., p.15.

in paese alla sera andava talvolta in visita dal conte in coppia col serafico don Antonio che faceva anche lui il maestro.<sup>16</sup>

Un elemento che interessa particolarmente la riflessione di Meneghello sull'educazione è lo stile dell'insegnamento, e il modo in cui questo può stimolare il pensiero, coinvolgendo l'allievo nell'apprendimento:

In realtà ciò che più ha contato per me è il tema della maestria, con le connesse funzioni dell'insegnare e dell'apprendere. Posso dire che il nesso tra imparare e pensare è uno dei temi che tornano con più insistenza nella mia vita. Del resto, il libro fra tutti i libri a cui sono più devoto (pur avendolo «insegnato» per decenni), il più bel libro mai scritto in italiano, è tutto centrato sulla nozione dell'imparare, sulla natura sacra o semi-sacra dell'imparare, l'idea che conoscere comporta apprendere; e si capisce che per apprendere ci vuole ordinariamente un maestro, se non è una maestra.<sup>17</sup>

I libri, ovvero le storie che essi contengono, affasciano molto il protagonista, e in particolare i classici della letteratura per ragazzi come *Dagli Appennini alle Ande* o le storie in dialetto di *Fric -Froc* e *Santuciarella*.

Ma a dispetto di questa ricchezza di suggestioni, i primi anni, le storie appartengono più a una dimensione rarefatta e immaginativa che ad un testo, anche perché a scuola il testo stampato viene utilizzato a frammenti, per esercitazioni. Il piacere della lettura deve attendere:

Imparavamo a mano a mano a scrivere e anche a parlare in lingua, aiutandoci coi libri stampati "Nella casa del balilla Vittorio, di propriamente-oziosi non c'era nessuno." [...] Propriamente oziosi è un sinonimo fine di davvero. Dava piacere provarlo nella vita ordinaria.<sup>18</sup>

La lettura a scuola serviva quasi soltanto da materiale per queste ristrette esercitazioni scritte e orali. Tipicamente si trattava di singoli pezzi, passi, gruppi di versi, brevi serie di pagine: raramente libri veri e propri. L'idea di lasciarti leggere un libro per curiosità o per piacere, senza l'obbligo di farci sopra i tuoi pensierini [...] mancava del tutto. A scuola scrittura e lettura non possono essere che attività coatte, e hanno in comune il sugo della coazione. Fuori scuola si differenziano radicalmente. Praticata in proprio, la scrittura oltre a inibire lo sviluppo, resta un'attività fondamentalmente antipatica. [...] La lettura, la lettura non-coatta, invece, è veramente formativa, ed è cordiale. Il mondo prevale su di te, e questo effetto anziché mortificarti ti esalta.<sup>19</sup>

Meneghello ricorda il primo momento in cui la lettura è diventata per lui pura evasione, piacere di leggere e apprendere, creatività ludica, prezioso passatempo:

La lettura più importante di S. [...] non fu un libro ma un anno, il 1905. [...] Fu perché nel tinello della zia Lena venne ad arenarsi, come una grossa zattera alla deriva, la collezione di quell'annata della «Domenica del Corriere». Guerre, rivoluzioni, magnifiche disgrazie, cerimonie, avventure, pettegolezzi, barzellette, le nespole del Giappone, tutti i fatti grandi e piccoli di quel breve periodo, in patria e fuori, gli divennero familiari. Fu come un anno in più

---

<sup>16</sup> Luigi Meneghello, *Libera nos a malo*, cit., p. 39-40.

<sup>17</sup> Luigi Meneghello, *Jura. Ricerca sulla natura delle forme scritte*, cit., p.144.

<sup>18</sup> Luigi Meneghello, *Libera nos a malo*, cit., p. 40.

<sup>19</sup> Luigi Meneghello, *Jura. Ricerca sulla natura delle forme scritte*, cit., p. 53.

della sua vita, vissuto in anticipo nel mondo della luna: un avamposto. Era tempo molto antico [...] però ancora vivissimo, e denso di eventi memorabili.<sup>20</sup>

All'autore non interessa tematizzare il fascismo come un fenomeno isolabile dal contesto umano, dall'ambiente vissuto, e soprattutto dalle dinamiche tra l'insegnante e l'allievo a scuola. L'autore accenna al regime con leggerezza, senza assumere particolari posizioni ideologiche e senza esprimere giudizi assoluti. Come criticamente osserva Ernestina Pellegrini, Meneghello intende esporre semmai «una densa, ironica, amara irresistibile *expertise* su ciò che si insegnava e si imparava negli anni trenta»<sup>21</sup>.

La rivisitazione del fascismo avviene su corde più allusive, più ellittiche: «la briosa polemica qui si colora di malinconia, di comicità amara, che trasfigura tutto: referenti storici, cronotopi, memoria dell'esperienza vissuta e paradigmi gnoseologici. Ma ciò non porterà ad una perdita di rapporto con la realtà, bensì a una più profonda comprensione della *condition humaine*, che possiamo definire, se ciò non desta sospetto, una "metafisica del realismo"»<sup>22</sup>.

Attraversando lo "stato delle cose" Meneghello adotta sempre un distacco ironico, e rileva con acutezza l'umana ambivalenza di ciò che si presenta esteriormente in maniera solida e uniforme:

La cultura che sedeva sopra di noi come una bella cappa di piombo azzurro aveva un lato rassicurante, e un altro che dava inquietudine. C'era un po' troppa congruenza nel mondo dove si imparano le cose le nozioni fondamentali formavano un sistema. I corpi si dividevano in buoni e cattivi conduttori.<sup>23</sup>

Vestire la "divisa" da Balilla rappresenta un momento solenne di questi anni scolastici. Il rito fascista coinvolge anche le giovani leve, che nell'iconografia del regime rappresentano il futuro dello Stato florido e forte. La parata non è intesa in questo modo dai bambini, che riescono invece a trovarvi una fonte di divertimento. Il protagonista infatti, si distingue, assieme ad alcuni suoi coetanei, proprio per l'eccezionalità del non essere solamente dei semplici balilla, «ma balilla moschettieri, croci al merito, capisquadra, capisquadra scelti»<sup>24</sup>.

L'identificazione con il fascismo da parte di adulti particolarmente orgogliosi di ricoprire un ruolo di potere, è poi rappresentata dall'autore riproducendo sulle pagina vuote formule onomatopiche e mescolandole a commenti sarcastici e canzonatori:

Il maestro Reali! lui solo eseguiva così quei morfemi, inimitabile benché molto imitato: e doveva essere per questo (ma vorrei accertarlo fare un'inchiesta negli altri paesi, chiedere ai coetanei prima che rimbecilliscano del tutto dietro alle sciocchezze moderne) che l'esercizio del

---

<sup>20</sup> Ivi, p. 57.

<sup>21</sup> Ernestina Pellegrini, *Luigi Meneghello*, cit., p. 78.

<sup>22</sup> Ernestina Pellegrini, *Luigi Meneghello*, cit., p. 75.

<sup>23</sup> Luigi Meneghello, *Pomo pero*, cit., p. 43.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 47-48.

marciare in riga si chiamava in paese – lo giuro per le rotelle della bestia che è venuta a riva -  
“fare lupi” Fianco des, Des! Fronte des, FRON ! Per fila des, MARCH <sup>25</sup>

Meneghello dà eco scherzosamente alle tante figure della storia della cultura italiana insegnate a scuola come emanazioni dello spirito patrio:

Si sentiva a scuola, con qualche orgoglio d’italiani e non poca irritazione, che era tutta una cricca: Volta che ha inventato gli scossi, Colombo che ha scoperto la scoperta dell’America, Romolo e Remolo, Cesare Battisti...una manica di inventori, fondatori, minatori, martiri, Pietro Micca, Suor Bertilla, gli Orazzi- Curiuzzi, Marconi: un sistema che ha in mano l’universo, come San Bastiano, la viola di Santa Bibbiana.<sup>26</sup>

L’autore descrive, esasperandolo, il teatro della retorica scolastica, con i suoi attori e il suo pubblico. Ad esempio la semplice lettura di una poesia di Petrarca fatta da un allievo, si trasforma in un piccolo rito manovrato dal maestro, carico di significati profondi quanto indefiniti:

Era indirizzata ai signori d’Italia e recitandola davanti al maestro commosso e ai miei compagni sbigottiti, mi figuravo di star parlando in nome dei meno abbienti; [...] Era tutto spiegato nei *Piccoli martiri*, nostra atroce lettura devota. Lo spavento si mischiava con la più intensa curiosità. Piazzano il crocefisso sul petto del piccolo martire apprendista.<sup>27</sup>

Le stesse scelte antologiche del libro di testo sono in genere caratterizzate dai toni melliflui e dimessi di certa letteratura italiana dei buoni sentimenti, e i bambini si devono misurare costantemente con storie edificanti:

Il Libro di Lettura conteneva tutto il resto, La Gioconda, La Cavallina storna, Giovanni Berta. [...] Si acquisiva una tecnica per fare considerazioni in malafede sulle sofferenze dei passerotti, e qualche formula per descrivere (un po’ oziosamente) la neve che cade e la neve caduta. [...] Pareva di entrare nel regno dei morti. Piccole illustrazioni inchiostrate in modo funebre scaricavano angoscia. [...] Ogni racconto aveva il suo spunto angoscioso. Si ascoltava un gocciolone parlante spaventare una gocciolina. Stavano entrambi in bilico su una dalia, col rischio continuo di cascare in una pentola sporca [...]e di andare a finire nella *fogna*, che è “l’inferno delle gocce d’acqua” e di lì nella *cloaca* “un vero fiume sotterraneo nel quale ognuna di noi trascina qualche milione di bacilli.”. <sup>28</sup>

C’era perfino un bambino che cedeva il suo cuore a un mefistofelico vecchio in cambio di un cucciolo. [...] Un giorno addirittura annegò il cucciolo in un pozzo. Lo guardò dibattersi là in fondo finché scomparve. Per riavere il suo cuore avrebbe dovuto versare un bicchiere di lagrime, ma era un circolo vizioso, per piangere ci vuole il cuore.<sup>29</sup>

Abbiamo già evidenziato come rilevante nella narrazione meneghelliana sia l’aspetto documentaristico e antropologico; la socialità del mondo infantile è rappresentata dall’autore attraverso un contrasto: lo sguardo del bambino accoglie,

---

<sup>25</sup> Ibidem.

<sup>26</sup> Ivi, p. 44.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 46-47.

<sup>28</sup> Luigi Meneghello, *Fiori italiani*, cit., pp. 13-14.

<sup>29</sup> Ivi, p.16.

esplora, in un certo senso sottrae all'ottundimento della retorica istituzionale ciò che di vitale incontra nell'ambiente scolastico. Pur vivendo una situazione familiare privilegiata, il protagonista si riconosce nell'ambiente sociale del paese, come parte integrante della comunità, e con una particolare sensibilità che gli permette di integrare ogni aspetto dell'esperienza in una visione unitaria, senza fratture tra il mondo esterno e quello interno alla scuola:

Eravamo nella fila centrale dei banchi, press'a poco a metà della fila: era proprio come essere nella società del paese, dietro di noi c'erano bovai cartolai falegnami, davanti pittori orfani tabacchini: tutte le condizioni sociali rappresentate, tutte le contrade e anche le frazioni.<sup>30</sup>

Ti sentivi uguale agli altri. Si portavano le scarpe e le *sgàlmare*. [...] Erano degli zoccoli dalla suola di legno col cuoio sopra e col puntale di ferro ed eri fortunato a non prendere calci...I popolani, invece, nelle stagioni più miti, andavano a piedi scalzi, ma non sempre.<sup>31</sup>

La classe è una specie di microcosmo che ripropone la realtà del paese, il protagonista ne osserva curioso le differenze sociali: mentre la realtà è un complesso di fenomeni senza soluzione di continuità, lo scrittore mostra come la mentalità culturale del tempo attui forzatamente una separazione tra le idee e la vita. Il comportamento e l'esteriorità, l'abbigliamento come sinonimo di appartenenza a una determinata classe sociale, sono fenomeni che rispondono all'allineamento della cultura dominante con i canoni del regime; lo sguardo libero del bambino contrasta con quello dell'adulto, e le dinamiche sociali del mondo scolastico ci offrono uno spaccato di vita autentico:

Noi li volevamo corti e larghi [...] e loro sobillati da madri e zie ce li facevano lunghi e stretti. Li chiamavano stizzosamente i tubi. Non andavano oltre il ginocchio, naturalmente, perché quello era uno dei pochi distintivi di classe, la braca a mezza gamba dei popolani scalzi; ma fino a un dito dal ginocchio purtroppo sì.<sup>32</sup>

Notando la differenza di come vestono i bambini più abbienti e i più poveri, il protagonista, che come i primi porta le *braghe* strette, sente in realtà di far parte di entrambi i mondi, per l'aspirazione a far bene ed ottenere il meglio in quella piccola società infantile. Al contempo la volontà caparbia di una libertà d'espressione è rappresentata dal tenero rimpianto per le *braghe* larghe, più comode per il gioco.

Nell'ambito della rappresentazione letteraria degli anni del fascismo in Italia, può essere interessante un accostamento tra l'opera di Meneghelli e il romanzo più conosciuto di Carlo Emilio Gadda, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*. Si ritrovano elementi simili nella maniera ironica e beffarda di raccontare un mondo e un'umanità che a dispetto della compattezza dell'immagine ufficiale, si ritrovano sfaccettati e fluidamente caotici. Anche lo scrittore milanese utilizza vari registri linguistici: accanto ad un italiano colto egli usa una lingua modellata sullo stampo

<sup>30</sup> Luigi Meneghelli, *Libera nos a malo*, cit., pp. 40-41.

<sup>31</sup> Carlo Mazzacurati e Marco Paolini, *Ritratti Luigi Meneghelli. Dialoghi*, cit., p. 17.

<sup>32</sup> Luigi Meneghelli, *Libera nos a malo*, cit., p.42.



dei modi popolari e del parlato, con l'innesto di particolari tecnicismi, arcaismi e neologismi. Un lavoro letterario teso a rappresentare realisticamente ma al tempo stesso parodicamente e satiricamente l'Italia fascista. Ecco nuovamente le *braghe corte* di cui parla Meneghello, che in un passo del *Pasticciaccio*, nell'accezione romanesca di *carzoni corti*, costituiscono una traccia importante nelle indagini per la risoluzione del delitto di via Merulana:

Alle cinque e tre quarti, secondo interrogatorio. [...] Don Ciccio si rivolse allora al commendatore Angeloni: [...] «E voi signor commendatore?» «Confermo. È venuto due o tre volte, difatti.» Fece uno sforzo era chiaro: voleva apparire più sereno. «J'ho dato pure la mancia...»

«Ah! Gli avete dato la mancia,» Don Ciccio spianò la fronte: parve congratularsi del fatto: eppure con una inspiegabile ironia. Si riconcentrò. Chinò il capo sui verbali. Scartoffiò un poco. Interpellò di nuovo la Pettacchioni, accennando al commesso: «È lu giovane che m'avite detto che v'ha gridato chella vota...da 'n coppa a le scale?» «No, no, nemmeno quello. So' sicura. Quello poteva esse quello de stamattina...ch'erano tutti dua più ragazzini de questo qui. Quello sor commissario, ciaveva una voce più gentile: e ciaveva li carzoni corti puro lui, si nun era lo stesso... »

«Anche questo ha i calzoni corti.» « Sor commissario!...ma questi so' sportivi. Quello era più sbarbatello, ve dico. Questo è bono p'annà a fa er sordato. E poi, e poi, quann'è ch'è venuto, questo qui, a via Merulana? Un anno fa? Quello che dich'io dua o tre mesi, pe di tanto. Era poco dopo li morti. »

Ingravallo tirò un fiato, come a voler concludere.<sup>33</sup>

Come spesso fa Gadda, anche Meneghello talvolta apre il racconto a piani meta-narrativi, rilasciando enigmi intorno alla consistenza delle cose e ai loro confini, tanto più profondi quanto più il riferimento realistico è un'icona della normalità sociale. In una riflessione più ampia, puntata sul microcosmo paesano in trasformazione, la lente paradossale di Meneghello arriva per esempio a rovesciare le idee comuni sull'ignoranza e la cultura, proiettando ombre su un troppo scontato binomio conoscenza-progresso:

A viverci in mezzo si aveva l'impressione che in paese l'analfabetismo quasi non esistesse: si sentiva dire che qualche vecchio non sapeva scrivere il suo nome e faceva la croce, ma poteva capitare come capitò a me di non trovarsi mai a constatarlo di persona. [...] Ma questo analfabeta di un paese vicino assai, assai meno progredito del nostro, non era forse che un sogno nostalgico di generazioni infiacchite dal progresso culturale, e del resto la sua ignoranza aveva qualcosa di sospetto. Forse sapeva benissimo leggere e scrivere! e allora la sua finzione era essa stessa una diabolica operazione culturale, di segno inverso a quelle che normalmente in letteratura s'imperniano sul sedere della gente!<sup>34</sup>

Meneghello indica che l'educazione, questione di dialogo e di ascolto, nello specchio deformante della cultura di massa contemporanea, in realtà foriera di isolamento

<sup>33</sup> Carlo Emilio Gadda, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, Garzanti, Milano, 1987, pp. 33-35.

<sup>34</sup> Luigi Meneghello, *Pomo pero*, cit., p. 49.

degli individui, tende a ridursi, come durante il fascismo, in comportamentismo, esteriorità, e infine sordità. Riportiamo a questo proposito un passo de *La cognizione del dolore*, dove Gadda tratta proprio della sordità, e lo fa in maniera metaforica ed enigmatica. Il personaggio Palumbo, durante un terribile bombardamento finge di essere rimasto sordo. L'autore poi si interroga in questo modo:

Tuttavia, come si fa a provare che un sordo di guerra non è sordo? che ci sente benone da tutt'e due gli orecchi? A rifletterci anche soltanto un istante, uno lo vede subito, basta ragionare un momentino, che il problema è tutt'altro che semplice. Quello non sente. Perché! Perché gli è sparata la granata dilacerante lì vicino, a quota 131. Sicché non sente. E, se non sente, voi avete un bel dire: «no, che ci sente». Come fate a provarlo? Lui vi butta in faccia la quota 131. È la quota 131 quella che vi frega. C'eravate voi a quota 131? E allora? [...]. Nessun trucco era valso a pescarlo, lui!, in eventuale difetto di sincerità.<sup>35</sup>

Concludiamo questa indagine sul percorso scolastico di Meneghello tornando alla figura del maestro: il protagonista non si identifica mai con gli insegnanti, lungo il proprio itinerario scolastico fatica a trovare un modello di riferimento; giovane di spiccata intelligenza, cerca un confronto intellettuale che lo provochi maggiormente. Abbiamo visto come il ricordo affettuoso riporta sulla pagina solo due personaggi del mondo insegnante, la maestra Prospera e il maestro Tarcisio, ritratti dedicati evidentemente alle uniche figure in cui lo scrittore, a distanza di anni, ha rintracciato al di là degli schemi educativi anche un'umanità interessante.

Nel primo periodo universitario, avviene invece per l'autore un'incontro di portata assolutamente differente. Antonio Giuriolo, maestro "privato" di S., è descritto da Meneghello come «la cosa più importante che ci sia capitata nella vita»<sup>36</sup>

Se nella prima parte di *Fiori italiani* Meneghello riesce a dare una definizione solo negativa di educazione, raccontando la diseducazione ricevuta a scuola, nell'ultima parte del libro, descrivendo in tono appassionato la figura di Antonio Giurolo, l'autore tratta dell'educazione in termini nuovi, costruttivi, in una dimensione che contempla sia l'ideale che il concreto. Il maestro vero è quello incontrato fuori dalle aule.

Meneghello crede nell'insegnamento e nel valore carismatico di ciò che può dare l'incontro e il confronto con maestri dalla personalità straordinaria «animati da forze miracolose», come appunto quella di Antonio:

La prima volta che S. si trovò con lui da solo, Antonio stava andando alla stazione [...]. Frequentando Antonio si cambiava a vista d'occhio: di mese in mese ci si trovava ad aver abbandonato questo o quel punto delle dottrine o credenze correnti, e una volta passati sul terreno della critica [...] non ci si poteva più fermare. Antonio ci lasciava cambiare per conto

---

<sup>35</sup> Carlo Emilio Gadda, *La cognizione del dolore*, Milano, Garzanti, 1997, pp. 97-99.

<sup>36</sup> Luigi Meneghello, *Fiori italiani*, cit., p. 163.

nostro, senza intervenire a sollecitarci dall'esterno. [...] Antonio non separava ciò che studiava e pensava per conto proprio da ciò che insegnava a noi. Era proprio questa la forza del suo insegnamento: non c'era tono didascalico, non svolgeva un programma. Parlava delle cose a cui si stava interessando senza proporsi di *dimostrare* qualcosa, o di convincerci. Ci faceva assistere al suo rapporto vivo con esse, ciò che ammirava, ciò che detestava. Non mi pare che si curasse molto di accertarsi in qualche modo, come si farebbe a scuola, che capivamo o imparavamo; e neanche di farci arrivare da noi stessi, quasi a titolo di esercizio maieutico, con lo storto passo del discente, a questa o quella parte della verità. Non c'era tempo per questo. Era un'operazione maieutica incomparabilmente più sconvolgente. Ti trovavi di fronte a un mondo di idee oggettivate, che parevano tuttavia strappate dal tuo interno. Le avevi davanti, toccava a te arrangiarti.<sup>37</sup>

Il protagonista si trova a contatto con un uomo colto e carismatico, dedito ad un'esistenza sobria, frugale e laboriosa, che si staglia sullo sfondo del pensiero comune, rappresentando un forte modello di alternativa esistenziale ed intellettuale. Frequenta la sua casa e rimane affascinato dal modo in cui Antonio tratta ironicamente le mode letterarie del periodo e frequenta con passione autori invece dimenticati o censurati:

Smontava il nostro dannunzianesimo abbassandolo a una forma del comico: in una delle prime visite di S. in casa sua [...] prese dal tavolo le *Cento e cento...pagine* e lesse come un pezzo da ridere dei versi su una certa Elena «dalla ricca schiena». [...] Qualcosa di autobiografico c'era senz'altro nel suo amore per Dostoevskij, un'affinità pudica, sentirsi diverso.<sup>38</sup>

Fuori dal contesto dell'educazione ufficiale, nel periodo che precede la Resistenza, l'autore sembra quindi trovare il confronto che tanto ha cercato nell'impegno ideale e concreto a liberare l'Italia dal fascismo. Questo impegno lo coinvolgerà nella breve ma intensa e significativa esperienza del Partito d'Azione. L'interrogativo formulato tante volte trova una risposta, e assume anche un risvolto politico e civile: educazione è insegnare e imparare la libertà nella libertà:

Per la prima volta gli pareva di pensare, e si sentiva di pensare. Se in principio gli avrebbe fatto spavento e ribrezzo l'idea di poter diventare "antifascista", ora quel sentimento s'invertiva [...]. Fu un processo esaltante e lacerante insieme: un po' come venire in vita, e nello stesso tempo morire.<sup>39</sup>

---

<sup>37</sup> Ivi, p. 163-175.

<sup>38</sup> Ivi, p. 176 e p. 180.

<sup>39</sup> Ivi, p. 182.